

Selene

“Sono largo, contengo moltitudini”

- Walter Whitman

Selene chiuse il libro.

Questa frase la aveva colpita molto. Spesso le capitava di leggere una frase e rimanere lì, immobile, a ragionarci su.

Stavolta però non aveva tempo, era in ritardo: doveva andare a scuola.

A scuola la portava sempre sua madre, alla quale voleva molto bene, anche se non sempre si trovavano d'accordo. Selene, infatti, odiava il nome che la madre le aveva dato, in quanto troppo strano e inconsueto, ma diceva così solo per non far sapere che in realtà ne adorava il significato: Luna. Sentiva in questo modo una certa vicinanza con i pianeti, le stelle e l'intero universo, sentendosi parte di esso, questa prossimità era accentuata dal fatto che il nome era di origine greca (Σελήνη), il che aggiungeva qualcosa di arcaico, determinando addirittura, con le parole, la vera essenza di ciò che è e rappresenta la Luna, donandole un'ulteriore importanza.

-Ci vediamo dopo scuola. –

“Click”

-A dopo. –

“Cluck.”

Selene spesso si perdeva nei suoi pensieri, per questo era stata inserita dai suoi compagni di classe nella categoria di persone con “la testa fra le nuvole”. Ciò non le dava fastidio, le avrebbero potuto affibbiare di peggio.

Alla prime due ore del lunedì aveva italiano.

Italiano era praticamente da sempre la sua materia preferita anche se stentava ad ammetterlo, così come non avrebbe mai ammesso che ama leggere poesie, interesse per niente comune.

A scuola stava studiando le poesie di Pascoli: spesso Selene si stupiva di come, con così poche parole, una persona possa dire tanto di sé, di ciò che la circonda e di ciò che prova; ma ancor più spesso, Selene non riusciva a capacitarsi di come uno scrittore riesca a spiegare i propri sentimenti rendendoli universali, come in effetti sono, anche se sono soltanto avvolti da esperienze di vita diverse.

-Che palle, quanto manca? Non ne posso più di leggere poesie di questo depresso. –

-Non lo so. –

-Mado' sto dormendo. Dai ma che cazzo c'è da dire su 'sta roba. –

Selene non rispondeva mai a queste affermazioni perché né sapeva né intendeva rispondere. Solo a casa, nella sua camera tranquilla, le veniva in mente come avrebbe potuto rispondere: - Se almeno provassi ad ascoltare forse sapresti cosa c'è da dire su questa "roba" –

Nonostante la possibile risposta inutilizzata ci rimaneva male, sempre. Ci rimaneva male per il modo in cui i suoi compagni si esprimevano su cose che neanche provavano a comprendere, ci rimaneva male per le poesie stesse, come se potessero offendersi in quanto portatrici di un pensiero (noi, dopotutto, non siamo portatori di pensieri?), ma soprattutto ci rimaneva male per il fatto di rimanerci male.

Selene quando stava male per qualcosa, da un semplice mal di gola a un insulto (arma più letale di quanto si creda) non aveva parole. Non aveva parole per controbattere, per difendersi, per chiedere aiuto, per lamentarsi, per piangere. Tutti i testi, le frasi, le parole che leggeva sembravano non essere mai esistite lasciando Selene molto sola, sola con le sue emozioni.

"E tu, Cielo, dall'alto dei mondi

sereni, infinito, immortale,

Oh! d' un pianto di stelle lo inondi

Quest'atomo opaco del Male!"

La terra davvero non è altro che un corpuscolo infinitesimale nell'universo, eppure sembra concentrato qui tutto il Male. È forse così, come dice Pascoli, perché la terra non risplende di luce propria?

Selene non sapeva rispondere a questa domanda, ma sapeva che vivere in "quest'atomo opaco del Male" non è affatto facile: spesso sembra impossibile trovare il proprio posto in questo mondo.

Mentre era immersa in questi pensieri, le venne in mente la frase che aveva letto quella mattina: "Sono largo, contengo moltitudini". Lei conteneva davvero milioni e milioni di universi, di storie, di vite, di anime che aveva letto nei suoi, per quanto pochi, tredici anni. Forse erano tutte queste moltitudini dentro di lei a farle provare emozioni che non si sapeva spiegare: magari il pezzetto di vita di Pascoli che aveva dentro di sé si rattristava ai commenti superficiali delle persone che neanche provavano a comprenderlo; oppure la parte di esistenza che condivideva con la professoressa delle medie pensava a delle risposte taglienti per controbattere a quell'ignoranza. Quindi perché doveva stare lì? Perché doveva stare in quel minuscolo pianeta Malefico? Non poteva semplicemente andare via? Perché non andare in un altro mondo? O universo? Magari nella Contea, insieme agli Hobbit, oppure ad Hogwarts, a giocare a Quidditch, o con le signore Cos'è, Chi e Quale a viaggiare per le galassie, o in giro sugli alberi insieme a Cosimo, o per mare, senza temere Poseidone, per rivedere l'amata Penelope...

Sorrise: non sarebbe mai stata davvero sola.